

Giustizia e memoria

IL QUIRINALE SIMBOLO DELLA VOGLIA DI VERITÀ

di PAOLO GRALDI

LA VERITÀ, la verità a qualsiasi costo, ma che sia la verità. In questa parola, così piena e rotonda, perfetta, si racchiude tutto il senso, il compiuto e l'incompiuto, nel giorno del ricordo della strage di via D'Amelio. A vent'anni dalla morte di Paolo Borsellino e dei cinque poliziotti che lo scortavano nuovi scenari si aprono, vecchi processi si disfano come mele marce, pentiti costruiti in laboratorio, falsi e fasulli ma creduti da investigatori e corti d'Assise si dissolvono dileguandosi, fiumi di sospetti s'ingrossano, esondano travolti da un'improvvisa piena di nuovi elementi, inediti e sconvolgenti.

Come se vent'anni fossero trascorsi invano, peggio fossero stati utilizzati per seppellire con quel giudice coraggioso e consapevole «d'essere un cadavere che cammina», anche i veri assassini e i loro mandanti, un intreccio di complicità sullo sfondo di una segretissima e infamante trattativa tra Stato e mafia, tra le istituzioni e Cosa Nostra, per chiudere la stagione sanguinaria delle stragi in cambio di trattamenti di riguardo verso i mafiosi già catturati, processati e condannati. Nel giorno del ventesimo anniversario, nel giorno del ricordo e della memoria, si accende, di vampa, deflagra la corale, ineludibile richiesta di verità: perché tante voci, anche molto autorevoli, si levano per richiedere ogni sforzo affinché si arrivi a spazzare via le ombre e le paludi del passato per accendere un chiarore definitivo sul massacro di Capaci e la bomba di via D'Amelio.

Un sussulto fortissimo, uno squasso delle coscienze, un terremoto di lucide ansietà che chiedono, vogliono, pretendono che

niente di quegli anni sia più tenuto nel buio delle omertà intrecciate e divenute muraglia invalicabile. La verità: la più alta voce che s'è levata in un giorno di lutto a ciglio asciutto è quella del presidente Giorgio Napolitano.

Il cuore stretto nell'affanno del dolore, la mente pronta a lanciare un messaggio di perentorio incoraggiamento a compiere tutto il necessario per rivelarla. Amarissimo il passaggio della lettera del capo dello Stato ai magistrati palermitani là dove si riafferma che «la contraffazione della verità è stata un'umiliazione per tutti noi che rappresentiamo lo Stato democratico: si deve lavorare senza sosta e senza remore per la sanzione di errori e infamie che hanno inquinato la ricostruzione» di quei fatti.

Napolitano ammette senza mezzi termini che l'inquinamento c'è stato, fatto di inaudita gravità, riafferma che ogni sforzo va compiuto per trovare i colpevoli e punirli e tuttavia sente di non sottrarsi a un accenno che riecheggia le aspre polemiche politiche di questi giorni, a proposito delle intercettazioni a carico dell'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta della procura di Palermo sulla trattativa Stato-mafia. Intercettazioni nelle quali Mancino parla con il consigliere giuridico del presidente Loris D'Ambrosio e in due occasioni con il presidente stesso.

Di queste ultime il testo è segreto, per ora. Per il guardasigilli Paola Severino deve rimanere tale, per altri giuristi dev'essere distrutto e comunque s'aspetta il parere della Consulta, alla quale Napolitano si è rivolto sollevando conflitto di attribuzione. Non sono io e le mie parole che vanno protette, è la carica che ricopro che lo impone, com'è dettato dalla Costituzione, questa la posizione del Colle. Con questo scenario alle spalle il presidente della Repubblica fa un ulteriore passo avanti, mostrando quanto la questione lo inquieti e lo preoccupi: è importante «scongiurare sovrapposizioni nelle indagini, difetti di collaborazione tra le autorità ad esse preposte, pubblicità impro-

prie e generatrici di confusione».

Non è difficile cogliere in questo passo il rammarico e forse anche il rammarico per il chiasso mediatico, seguito da puntuali esibizioni muscolari (impossibile utilizzare il termine dialettico) di qualche capo partito che si sente già al centro dell'agone politico elettorale. Dunque il capo dello Stato

intende vegliare su quanto accadrà e lo farà «come in questi anni ha sempre fatto, con linearità, imparzialità, severità». Napolitano vuole la verità a ogni costo ma vuole stare alla larga dalle verità di comodo, da quelle strumentali, impregnate di convenienze politiche, sostenute da trabocchetti

che disegnano un nobile scopo per ottenere un lurido risultato, impregnato di populismo a buon mercato. E aspetta che si levi forte la voce di ogni parte politica davvero interessata alla verità senza aggettivi a difendere l'istituzione che egli rappresenta. Che queste voci non siano di solisti ma un coro potente e possente.

Polemiche, strumentalizzazioni, ondate di indiscrezioni sulle indagini, interviste di magistrati che dovrebbero non solo essere ma anche apparire (cioè non apparire) riservati, capaci di far parlare gli atti e non le loro personali opinioni.

Questo continuo ribollire di polemiche, di fughe in avanti, di interpretazioni a scacchiera, di battaglie e metodi dagli incerti confini sono racchiuse nelle parole del presidente le quali rappresentano insieme un monito e un impegno, un lampo di inequivocabile chiarezza d'intenti, di ferma volontà di salvaguardare le prerogative di tutti e di ciascuno.

Appare chiaro che si è aperta, nel ventennale della morte di Falcone e di Borsellino, la madre di tutte le battaglie contro la mafia e le presunte, tenu-

te e purtroppo possibili, compromissioni di rappresentanti dello Stato: la battaglia per la verità sulle stragi implica la scoperta dei responsabili, la punizione delle complicità là dove saranno provate.

Nove processi, una fabbrica di pentiti falsi e costruiti in laboratorio, montagne di rapporti investigativi, giudici di corti d'Assise sembrano aver costruito un mostro di spaventose proporzioni e di agghiacciante potenza che ora andrà smantellato salvando i pezzi

utili da quelli inquinati.

Un lavoro immane che produce il rischio di quelle «sovrapposizioni» di cui il Quirinale teme i perversi effetti. Il fratello di Paolo Borsellino, Salvatore, si è molto doluto per quelle parole, dimenticando forse, pervaso da un dolore incolmabile e da una forza instancabile verso la verità che le storie e gli intrecci di tutti questi anni, compresi quelli in cui Falcone e il suo Paolo vennero osteggiati e isolati dai colleghi nella «casa dei veleni» impongono prudenza, lasciando alle indagini i loro luoghi e i loro momenti e alla battaglia politica altri e ben diversi campi. Per rivelarsi nella sua intangibile nettezza la verità ha spesso bisogno anche di silenzio. E qui si sente ancora troppo chiasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA